

Dr. Pralpa
10. 12. 1968
BORSANO
STORIA

S.L.
38

UOMINI DELLA NOSTRA TERRA

10. 12. 1968

L'ing. Giacomo Ragazzini il sindaco di Borsano

10 dicembre 1918: sono passati cinquant'anni dalla sua scomparsa
e la memoria di quel galantuomo attende un atto di giustizia

Chi scrive è un «matusa», uno di quelli che, pur impegnato nella tumultuosa vita moderna, quando incontra un bivio od una pietra miliare od una ricorrenza posa lo zaino a terra, tira il fiato, pensa, ricorda, riflette.

Stavolta è il 10 dicembre, che lo fa sostare, in un vicolo di quel vecchio borgo di Borsano, perchè vi incontra una cara indimenticata immagine, scomparsa giusto 50 anni fa, nel 1918, pochi giorni dopo la sublime Vittoria di Vittorio Veneto, da lui tanto divinata, sofferta, gioita. E' il Sindaco di allora, primo beneamato sindaco di quel paesello — già satellite della industriale Busto — ma da qualche anno ormai eretosi a Comune autonomo, per essersi staccato — per sua iniziativa — dalla più grande comunità di Sacconago.

E per tali sue funzioni, l'ing. Giacomo Ragazzini, munifico benefattore e costruttore dell'asilo infantile, realizzatore del Palazzo scolastico, dell'acquedotto comunale, dell'illuminazione pubblica, coscienzioso amministratore di quella sua buona gente di Borsano, tutta dedita a quei tempi alle magre, ma sudate, risorse di una economia agricola ancora legata al gelso, ai bachi, alla segale, al bosco, alla stalla. Zappa e falce dall'alba al tramonto, famiglie patriarcali in cui nomi e bambini accudivano alla terra mentre papà e mamma, caldarina alla mano, venivano a Busto in fabbrica, a piedi, inverno ed estate, 9-10 ore di lavoro, e la bicicletta era un lusso, e lui — funzionario al Catasto di Milano — faceva la spola Borsano-Busto con la sua «charrette», sempre sorridente, affabile, distinto, una lunga barba fluente che incuteva rispetto e fiducia, due occhioni neri che ispiravano simpatia e prestigio.

A tarda sera, rientrato da Milano, faceva le ore piccole nel suo municipio, pratiche da sbrigare, interviste col segretario e con la maestra, udienze di ogni argomenti coi suoi paesani per tante faccende anche private, consulenze gratuite, risoluzioni di controversie, assistenze generose, buoni saggi consigli per tutti.

A maggio e giugno, stagione dei bachi da seta il cui

raccolto rappresentava allora la risorsa più imponente del paese, egli diventava allora l'esperto più creduto e l'innovatore più stimato, aperto com'era ai problemi agrari ormai in evoluzione contro le superstizioni tradizionali empiriche ereditati da secoli di ignorante immobilismo. In autunno, sua grande passione era la caccia, nella sua estesissima «Riserva S. Umberto», ricca di lepri e fagiani e quaglie e pernici, selvaggina scrupolosamente allevata e custodita in un ritmo di armonia con le leggi della natura e dell'habitat di quei boschi e di quelle pinete che ancora abbellivano — 50 anni fa — la lunga pianura fino al Ticino.

Si parlava, allora, di un canale irriguo a nord di Busto, parallelo di Villorresi, che avrebbe dovuto dissetare i riarsi comprensori dell'Alto Milanese e ridare humus e linfa alle brughiere della Malpensa ed ai boschi di Rescaldina ed il progetto del compianto bustese ing. Leopoldo Candiani trovava in lui esperta collaborazione e valida apertura, tanto più dopo il tremendo incendio del 1908, che in 24 ore distrusse in Borsano una ventina di case coloniche con fenili, stalle, attrezzature: l'acqua mancava, l'acqua, che già aveva bonificato e redento i terreni del magentino! Sotto l'impulso della sua magnanima opera le ferite dell'incendio furono subito curate e guarite e Borsano assunse ben presto una nuova fisionomia edilizia con case coloniche moderne, funzionali, igieniche: aria, luce, dignità, benessere.



La guerra 1915-18 sopravvenne spietata contro il ritmo di tale ripresa, che arditamente già allora prevedeva un nuovo «stradone» Borsano-Busto (press'a poco nell'attuale sede del viale Bocaccio!), per aprire nuove prospettive di sviluppo verso il centro gravitazionale del capoluogo. Sospinsero invece altre necessità, di assistenza alle famiglie dei combattenti e dei Caduti, agli Orfani ed alle vedove, e di resistenza ai danni materiali e morali di quel conflitto: il sindaco ing. Ragazzini fu d'esempio a tutti, sempre vigile, affettuoso, provvido, paterno, generoso. Poco dopo la sospirata Vittoria, la morte lo ghernì, nel fiore degli anni, proditoriamente: e tutto il paese lo pianse: il Consiglio comunale deliberò che la via Novara dovesse chiamarsi «via Ing. Giacomo Ragazzini» per eternare la sua memoria in riconoscimento imperituro dei suoi meriti di cittadino e di Sindaco.

Senonchè — quando il Comune di Borsano fu incorporato nel più grande Comune di Busto Arsizio — quella venerata targa di «via Ing. Giacomo Ragazzini» venne un brutto giorno (non si sa perchè, nè da chi) sostituita con la vecchia scritta di «via Novara», e di quel nome nessuno più si ricorda, se non sommessamente, nell'intimo di tante famiglie borsanesi beneficate e riconoscenti.

Il «matusa», che ricorda e riflette, può ora sperare da parte dell'attuale Amministrazione comunale in un atto di giustizia, che dopo 50 anni dalla morte, sia una doverosa riparazione alla memoria di un Sindaco tanto beneamato e benemerito?

Niveus